

© ERIKA DAGNINO

I CANTI DELL'OCCHIO'
Edizioni CSA, Italia, 2009

I

Lo sguardo combattuto tra se stesso e il suo sangue, si divide in pioggia, di brani, se di salino, se di nebbia. L'umidità si separa, sotto il frondoso rigurgito lucente, così l'accompagna il bruciore secco di un tronco spezzato.

Il fiato a scatti cerca ossigeno negli strati più percettibili di atmosferica brevità. Con le nostre ombre parallele, distanziate a comprendere un'unica sola via. Sotto le palpebre chiuse un unico velo di luce dischiude. Sono le raffiche a non impedire all'ombra di toccarti, dalle fronde a te ogni sagoma si agita e fugge con tutta la tragica delicatezza della velocità.

La pianta ha voce quando parla e quando tace, è la sua voce l'aroma crudo del ramo, o fiore, o foglia. Le pulsazioni non ammettono scricchiolii come sotto il nostro passo l'asfalto in preda al singulto autunnale. Il tuo respiro sponda il gesto grondante di quale sottrazione o comunione. Guardarti come si guarda il morire. È tra il luore la tua voce salmastra, là dove l'onda all'imminenza ti respira.

II

Dall'ossatura implacabile del cielo, è da qui a precipitare la divulgazione di un'eccezione alla gioia come eccezione per distinguere il vero. Si cede a sé il passo ritorto al di sotto della muta invadenza del ramo, dove sporgono dalla terra le verbose radici sradicate alla terra dall'inafferrabile scuotimento, quello che giunge dal grigiore di cielo.

Muore sotto flessibili, muore sotto udibili, sotto morenti mucillagini fuggite a ritroso dall'inabitabile. Sotto forma di ardente movimento eppure gelido, il fogliame.

Così sotto il bacio la tua fronte si è fatta gelida, per un vento che soltanto nell'aria non lascia traccia.

Al notturno falso chiarore la schiuma giace nelle sue stesse convulsioni, giungendo da un ancor più oscuro diaframma. Che si apre come un taglio sotto un piede, al sudore sporco e raggrumato.

Giungendo muore, giungendo muore; giungendo muore, ecco un passaggio lieve, immune a ogni impervia parte di direzioni.

III

Possiamo assopirci come il fiore che finge di fiorire, o assottigliare la realtà iniziando a sbucciare il chiodo da dove eravamo partiti, che il nostro cuore guarda come succo, come sete.

Poi il cielo a battere ogni reduce spicchio, scampato alle nostre bocche, la sua pioggia, la sua pioggia, caduta di martelli inafferrabilmente vischiosi.

È polpa rugginosa, ogni frammento di pioggia. È polpa indeglutibile per ogni nostro morso, o labbro, o bacio. Il sussurro non si è fatto strada, tra tutti questi suoni precipitati a cataste, perciò riprecipitati al cielo, ha smarrito la sua struttura di sussurro. O la sua struttura ha resistito, per ergersi in tutta la sua ombra insufficiente.

È a partire dalle eccezioni che i conti tornano. Facendo il giro delle partizioni e delle spartizioni, ogni circolo pulserebbe sotto il pallore di un'unica pelle duale.

IV

Sulla sutura che falsamente unisce cielo e mare, dove da lontano dove dentro l'occhio di livido, e diventa increspato, brulicano inchiodati i cardi al respiro, loro le sagome cave dalle ragnatele a se stessi strappate, all'assenza di un silenzio perpetuo. Il solco delle spine a dividere all'apparenza l'onda, ogni solco galleggia, una deriva di suoni dolciastrici, rugginosi, legnosi, come si allontanano i gesti costretti dei morti. Non abbiamo che le nostre esiliate dita a difendere gli occhi dall'agitazione sconnessa della bruma, che si fa salmastra come bruma come incerta bruma. Per il nostro solo appoggio a riparare il vitreo. Rimane nascosto lo scintillio della curva sospinta dalle lische tese, incolore per l'impedimento dello sguardo; anche il pesce può essere sotterraneo, a scorticarsi soltanto e se stesso guizzo dopo dopo guizzo sotto il sabbioso moto ondoso. Ogni granello misto ad acqua vale come fango, si fa schiuma, si fa fango, e da raggiungere dal caotico solco.

V

Scheggia alle tue spalle il suono di due attriti di pietra, focaia l'una e l'altra, scheggia e di spalle le tue spalle vedo e guardo e dissesto al limite dell'umor vitreo. Senz'occhi, da suono a suono scintilla la mancanza del terreno. Ridotto a suolo sventrato; a tronchi caduti; ci sono geometrie che occupano lo spazio, altre che occupando lo soffocano. Mancano le pareti, ridotte a un esile grappolo d'arbusto autunnale, può contenerlo la mano così ciascuna bacca di acerbo o di rosso a coprire linee del tracciato, non prima dell'abbandono delle schegge al terreno alla caduta dal suono interrotto. Per ogni bacca dalla scorza rugosa, un palpito opaco abbandona alla sua sorte ogni tratto di batticuore.

VI

Ci offrono, al di là di ogni nostra impronta, le resine, un vago odore di mortalità. Fiduciose della loro sorte di corteccia, del pezzo di tronco staccato, a terra come crosta caduta in anticipo, in tempo per rivelare una specie di irrespirabile infezione. È nel fondo del mio occhio che bevi il mio bacio, la sua stessa acqua conduce la visione, la sua congenita trasparenza; al tuo gesto lascio una specie di urto; porta con sé, soprattutto al bianco, un cambiamento di cromatiche sfumature. Non è il tempo che cambia le cose. Mutiamo alle spinte delle nostre direzioni. Di ombra in ombra giaci al fondo del mio sguardo, il respiro non si spartisce ad annebbiare la vista, quando annebbia schiude l'accedere alla diversa realtà. Fuori di noi può essere notte, o forse giorno; è dal fondo degli occhi che superiamo questa regolare alternanza.

VII

Per sostenerci sul suolo dissestato, ci aggrappiamo alla persistenza del ramo. È un'umidità di strappi quella che affiora al solco dei nostri palmi. Non ci desta neppure l'esitazione di fronte al pesante tronco, abbattuto dal soccorso del mal tempo. Dal nostro gesto sgorga quel po' di sangue che avverte della consistenza dei nostri echi. Sono le caviglie a tenersi in bilico tra una corteccia e l'altra, le caviglie a sorvegliare e sorvegliarsi, come se tra il vento e il mare l'unica via fosse un'aperta tagliola. La nostalgia sta all'esilio come l'incompiutezza sta all'immortalità. Aspettiamo guardando verso il buio il passaggio di una meteora nera. Aspettiamo guardando verso il buio il nero di ogni buio passaggio. Il freddo ci risparmia il lavoro visibile del formicaio. La purezza di un qualunque occhio animale, remoto al fantasma di qualunque dissonanza.

VIII

Taglia il fogliame le tue labbra, quasi fosse la stessa tua bocca a masticarlo.

Vicino al nostro spazio un'aria dall'aspetto notturno incute legno e fradiciume. Eppure la pioggia ha la stessa durezza della pietra o affilata o fondo. Se guardiamo la metà luminosa di un cerchio, al nostro posto la pozzanghera assume il tempo. Se guardiamo l'ombra, così ogni corpo assume la sua distanza. Provo a toccarti come fossi di lago e di lago e di labbra, mi fermo prima di ogni scrupolosa calcificazione, per il respiro a contatto con il freddo. Giace sul fondo ogni tremolio supino, appena appena allungandosi come l'occhio di ciascuna lumaca; se ritraendosi, dove si ritrae, si ritrae, e diventando soltanto corpo.

IX

Finché l'aria trabocca, facciamoli precipitare ad uno ad uno i nostri insetti alati. Quelli caduti dormienti, caduti su un sonno mortale; ma quelli attenti al volo, non mancano di ammaestrarsi alle lividure al cielo. Ogni fruscio d'ali un bluastrò fruscio, ogni fruscio d'ali a sancire l'aspetto dell'urto.

Barcollano gli occhi non ancora atterriti. Ma no, noi non dobbiamo nulla di ciò che non possediamo; ci aggiriamo nei nostri pertugi per nostra natura. Se ti bacio porto le labbra a baciarti la fronte, a toccare come la sottigliezza e il tuo sangue si ingigantiscono sottopelle. Da un momento all'altro, no, noi non abbiamo mai interrotto di ascoltare la fierezza di ogni caduta, la viscosità dell'aria, il ronzio della veglia.

X

Si sposta il freddo al cerchio del tronco; se caduto, al centro.

Dove l'ombra in pezzi diventa corteccia.

Lo sguardo mentre guarda si scontra contro ogni cosa: i rami, gli scorci, gli occhi; la mutevolezza delle direzioni, del verde, delle dita. La nebbia è un ottico tunnel, corridoio alle nostre visioni, penetrando ci dilata e ci penetra, soccorrendo l'accanimento delle pupille, delle nostre iridi, del bianco. Ripetutamente lo sguardo scontra, ora sono i nostri occhi quelli ad essere coinvolti, quasi implicassero una specie di imprecisa ostilità, pronti a spaccare corteccia e ombra e ombre e corteccia e al di sotto e al di dentro di noi.

Tra noi la disperazione si interpone come un esile ponte, sull'abisso traghettandoci, i nostri corpi e noi. Dalla divagazione al disfacimento, dal peso del corpo la caduta si fa spazio, sceglie la direzione cadendo come si cade cadendo nel sonno.